

Nord Corea Il nucleare allarma l'America

■ TOKIO. Il progetto di proliferazione nucleare della Corea del Nord è la «minaccia numero uno alla sicurezza nell'Asia del nord-est» e gli Usa faranno il possibile per convincere Pyongyang a cambiare i suoi programmi. Lo ha detto ieri durante una breve conferenza stampa al club dei corrispondenti esteri di Tokyo il segretario alla difesa americano Dick Cheney poco dopo il suo arrivo in Giappone dalla Corea del sud dove ha concordato con i dirigenti di Seul sull'«opportunità» di rallentare il processo di riduzione dei contingenti statunitensi nella penisola coreana.

«Preferirei non fare speculazioni sul futuro», ha precisato rispondendo a una domanda che cercava di sondare la possibilità di un intervento militare americano contro la Corea del nord. Senza scendere in particolari su quanto gli Usa hanno in serbo per proteggere la Corea del sud, Cheney ha lanciato un monito ricordando alla Corea del nord che il mondo intero segue ed è preoccupato dagli sviluppi in corso nella regione. Soprattutto dalla «possibilità», estremamente destabilizzante e pericolosa, che la Corea del nord si doti di sistemi per il lancio di missili nucleari. Cheney ha quindi enunciato «sei principi» della politica statunitense per la sicurezza nell'area basati su una maggiore responsabilità di Giappone, Corea del sud e degli altri alleati americani per la propria difesa.

Gli Usa forzano la mano a Shamir e invitano nella capitale americana israeliani e arabi per i negoziati bilaterali: la data è il 4 dicembre

«Dopo Madrid tutti a Washington»

Gli Usa, forzando la mano a Shamir e confermando le anticipazioni palestinesi, invitano israeliani ed arabi a proseguire i negoziati bilaterali a Washington il 4 dicembre. Poco prima dell'annuncio, Shamir era uscito dal colloquio con Bush dicendo che sulla questione «c'era ancora da discutere». Pur accettando la «questione territoriale» come perno delle discussioni. Primo si dalla Giordania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Dopo aver atteso per tre settimane che le parti direttamente interessate risolvessero tra di loro la questione del dove proseguire i colloqui bilaterali, abbiamo proposto che si incontrino qui a Washington il 4 dicembre». L'annuncio che gli Usa avevano deciso di forzare la mano e imporre una loro soluzione all'impasse dei negoziati arabo-israeliani avviati da Madrid è stato dato a sorpresa dalla portavoce di Baker, Margaret Tutwiler, pochi minuti dopo che il primo ministro israeliano Shamir era uscito dall'incontro con Bush alla Casa Bianca affermando che non c'erano da attendersi annunci e tutto restava sospeso in aria. «Continueremo a discuterne», continueranno le discussioni su questo problema», aveva dichiarato Shamir a proposito della sede e della data del secondo round della Conferenza di pace sul medio oriente, quello dei negoziati bilaterali faccia a faccia. Anzi, ad una precisa domanda sul se prevedeva di tornare presto a Washington, aveva risposto secco: «No, non credo che tornerò».

Ieri Bush ha ottenuto da Shamir un assenso a denti stretti su un punto centrale: il sì israeliano a riconoscere e discutere un problema «territoriale». E battendo sulla breccia ha deciso di forzare anche sulla procedura, mettendo Israele di fronte alla responsabilità di dire di no e assumersi la colpa di affossare la conferenza. Mentre Shamir non aveva ancora terminato il suo colloquio con Bush, Baker aveva già trasmesso l'invito alle altre parti arabe. La prima a rivelare alle agenzie di stampa di aver ricevuto l'invito a Washington per il 4 dicembre dal console generale Usa a Gerusalemme, Molly Williamson, era stata la «consigliera» per conto dell'Olp della delegazione Palestinese ai colloqui, Hanan Ashrawi.

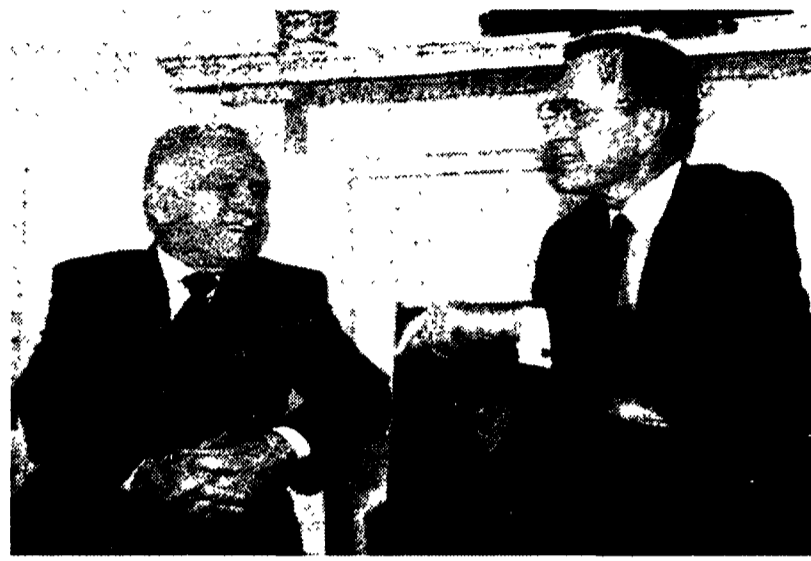
Dopo aver finora insistito perché i negoziati bilaterali si svolgessero nella regione, e temativamente in Israele e nei paesi arabi, e aver ammicciato il naso all'idea che si svolgessero negli Usa («troppo lontano») Shamir era venuto in America con una controproposta da lui definita «il compromesso». «Teniamoli a Cipro, che alme-

no è vicina alla regione», aveva detto martedì durante una conferenza a Boston. Non è passata. Ora è Washington, prendere o lasciare. Con una sola concessione, il non escludere che il passo successivo possa essere trasferire i colloqui in Medio oriente come vorrebbe Israele. Ma prima si vedano a Washington che va bene agli arabi. «Nel passato si sono avuti molti colloqui riusciti nella regione, non c'è ragione perché non lo si faccia anche in futuro», ha detto la signora Tutwiler.

A sciogliere il nodo non era bastato il lungo colloquio (oltre due ore) a tu per tu tra Shamir e il segretario di Stato Baker giovedì in un albergo di Washington. E non sono bastati i 50 minuti di colloquio tra Shamir e Bush ieri alla Casa Bianca. Shamir ha voluto descrivere la conversazione con Bush «molto amichevole, come sempre». Bush dal canto suo aveva voluto ribadire durante la messa in posa iniziale per i fotografi, davanti al cammino acceso, il suo «grande rispetto» per Shamir, pur lasciando presagire che il colloquio avrebbe potuto essere tempestoso: «Quando vedo questo primo ministro abbiamo discussioni a ruota libera...».

Il portavoce di Bush, Fitzwater, aveva preannunciato che lo scoglio era il tema del dove e quando proseguire il negoziato: «Sono sicuro che il primo ministro vuole parlare al presidente su questo tema, quindi stiamo a vedere». Così come Shamir aveva preannunciato battaglia sui 10 miliardi di dol-

Ma il premier d'Israele, uscendo dall'incontro con Bush, aveva detto: «C'è ancora da discutere» Ammorbidimento sugli insediamenti



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir con George Bush, a Washington

lari di garanzie per crediti destinati alle abitazioni da costruire per i nuovi immigrati in Israele, che Bush tiene congelati chiedendo che Israele si impegni a non usarli per nuovi insediamenti nei territori occupati, anzi su questo era stato durissimo dichiarando a Baltimora, davanti a 3000 delegati dell'assemblea generale delle Congregazioni ebraiche del Nord America: «Sia chiara una cosa: che non abbiamo intenzione di chiedere nemmeno ad un solo ebreo sovietico, romeno o etiopico di attendere

finché siano approvati i crediti». Dalla Casa Bianca Shamir è uscito ostentando il permanente delle divergenze. Ma al tempo stesso ha anche per la prima volta fatto una concessione che non aveva fatto nemmeno a Madrid a fine ottobre: il riconoscimento che i negoziati fanno perno attorno ad un problema territoriale. Alla domanda se aveva ceduto alla pressione Usa volta a fargli sospendere gli insediamenti nei territori occupati la sua risposta è stata: «Non è materia per una

discussione così breve. Gli insediamenti sono parte di un problema territoriale e nei negoziati saranno discussi e negoziati problemi territoriali». E poi, a sottolineare ancora di più questo punto, ha aggiunto: «Il problema territoriale è una parte molto essenziale del conflitto ed è comprensibile faccia parte dell'agenda del negoziato».

Intanto la Giordania ha annunciato, ieri sera, di avere accettato l'invito americano per la ripresa dei negoziati il 4 dicembre a Washington.

Lo scontro sull'Europa unita La sinistra unitaria ai Dodici Da Maastricht esca un'Unione più democratica

■ STRASBURGO. Il compromesso finora raggiunto dai governi dei Dodici in vista di Maastricht farà compiere, se approvato, un passo rivelante verso l'Unione europea ma lascia aperto il problema di deficit democratico in quanto delinea un potere sovranazionale esercitato in sostanza dai soli governi e prospetta uno sviluppo guidato dalle logiche di mercato, senza garanzie per i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Il governo ombra e la presidenza del gruppo per la sinistra unitaria a Strasburgo sono preoccupati. Il difficile, confuso lavoro tessuto dai Dodici per tentare di smussare le differenze sull'Europa unita, rischia di arenarsi al prossimo vertice olandese o di prendere lentamente una strada diversa da quella indicata dal Parlamento europeo. L'assise di Strasburgo ha votato una risoluzione critica sul compromesso raggiunto fino ad ora e ha già annunciato il proprio no al Trattato di unione politica ed economica che non ricepisce le critiche dei parlamentari europei. Il presidente della Commissione Cee Jacques Delors non ha usato mezzi termini per respingere il compromesso raggiunto dai Dodici. «L'Unione europea che nascerà a Maastricht? Ci vorrà una torcia elettrica per riuscire a vederla», ha commentato ieri a Bruxelles in margine ad una conferenza stampa. I nuovi trattati che dovrebbero essere approvati al vertice di Maastricht rischiano di essere «molto lontani dall'idea che avevano della comunità i padri fondatori e che è stata fissata dal Trattato di Roma», ha accusato il presidente della commissione.

La sfida tra Strasburgo e i Dodici è sulla democrazia della futura Unione, sul suo profilo federalista e sui poteri del parlamento. «Quella che propongono attualmente i governi è un'Unione quasi esclusivamente intergovernativa, con un'architettura di poteri divisa tra quattro distinte istituzioni di tipo confederale. Diversa è l'Europa sollecitata dal Parlamento, sostiene in un documento il gruppo europeo della sinistra unitaria che riequilibra tra poteri dei governi e del Parlamento, una unica struttura, coerente, di tipo federale».

«Non solo sono i governi a dover decidere. Ogni paese ha il diritto, mentre cede poteri all'Unione europea, di sapere su quali poteri democratici può contare per far fronte alle conseguenze dell'ampliamento del mercato ed alle dinamiche dell'Unione».

«Sappiamo che il Parlamento europeo ed il presidente della Commissione, Jacques Delors, hanno espresso con fermezza giudizi analoghi - dicono il governo ombra e la presidenza del gruppo della sinistra unitaria - Sappiamo che non tutti i governi la pensano allo stesso modo. È il momento di battersi, cominciando dal governo italiano, cercando l'appoggio del Parlamento, dei partiti e delle forze sociali». Il governo italiano, sostengono gli europarlamentari della sinistra unitaria, deve essere in prima linea per strappare al vertice di Maastricht un mutamento sostanziale del nuovo profilo dell'Europa, anche perché è vincolato dal referendum del 1989 che lo impegna «ad operare per il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo».

Urss Tensione tra azeri e armeni

■ MOSCA. Tra Armenia e Azerbaigian è di nuovo altissima la tensione dopo la morte di 21 persone, in gran parte alte personalità azeri, che si trovavano a bordo di un elicottero che è precipitato nella contesa regione del Nagorno-Karabakh. Baku accusa gli armeni di averlo abbattuto, Erevan sostiene che si è trattato di un incidente dovuto al maltempo e ritorce le accuse sostenendo che gli azerbaigiani colgono il pretesto per accingersi ad operazioni militari su vasta scala.

A Baku centinaia di migliaia di persone hanno partecipato ai funerali delle vittime. Il presidente, Aiaz Mutalibov, ha assicurato che verranno prese «tutte le misure» necessarie contro l'Armenia. «Se le autorità dell'Unione non lo capiranno - ha aggiunto - la gente prenderà la faccenda nelle proprie mani». Mutalibov ha ordinato tre giorni di lutto e convocato il parlamento in sessione d'emergenza. Il presidente armeno, Levon Ter-Petrosian, ha giudicato le minacce di Baku come una «sostanziale dichiarazione di guerra».

La Russia pagherà i suoi debiti Eltsin rassicura Bonn «Fidatevi di me»

Boris Eltsin ha rotto il ghiaccio dei suoi rapporti con l'Europa. La visita a Bonn è stata soprattutto questo: rassicurare politici e mondo economico sull'affidabilità del nuovo establishment russo. La gente della città indifferente. «La Germania unita e la nuova Russia nascono entrambe dal crollo del comunismo». «La Russia pagherà i suoi debiti. Vogliamo aprire agli investimenti».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

■ BONN. Boris Eltsin è soddisfatto perché «tutte le questioni sono state poste in modo serio e produttivo», ma soprattutto perché per quante diffidenze più o meno manifeste vi siano nei suoi interlocutori, il tour de force tedesco è servito a rompere il ghiaccio, a presentare nel salotto buono dell'Europa il nuovo establishment russo.

«Noi manteniamo la parola data, è lo slogan qui si è affidato Boris Eltsin in questi due giorni zeppi di incontri. «L'abbiamo mantenuta in agosto, salvando la democrazia, la manterremo ora assumendoci i debiti contratti dall'Unione», dice ai rappresentanti del mondo produttivo raccolti nella grande sala della Borsa di Colonia. E di fronte alla preoccupazione dei suoi interlocutori per la nuova Unione, Eltsin ribadisce l'impegno russo a dar vita alla Confederazione ma vuole ricordare che la Germania unita e il crollo della vecchia Urss sono il risultato, l'una e l'altro, «della fine di 70 anni di esperimento comunista».

Il presidente russo ha superato, nella mattinata di ieri, con buoni voti, l'esame della Commissione esteri del Bundestag. I deputati, uscendo dall'aula, esprimevano soddisfazione per la «concretezza e precisione» delle risposte date loro da Eltsin sulla riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali, sull'aspirazio-

ne a entrare a far parte del Consiglio d'Europa e a sottoporsi al giudizio del tribunale dell'Aja sui diritti umani. Ancora una volta, in quella sede, il portavoce del governo tedesco, Dieter Vogel, ha sollevato il problema della Repubblica autonoma dei tedeschi del Volga, «poiché le aree ex militari di 6000 kmq non sembrano adatte ad accogliere 2 milioni di persone». La risposta pubblica di Eltsin è venuta nell'incontro con i rappresentanti del mondo economico, a Colonia. «Sulla base della dichiarazione congiunta - dice - ci siamo impegnati a mantenere gli insediamenti tedeschi nelle regioni di Saratov, dell'Altaj, di Om. In più, grazie ai nostri sforzi congiunti, si potrà creare nell'area sul Volga la repubblica autonoma». È stato invece Eltsin a sollevare, davanti ai deputati, la questione della restituzione della Camera d'Ambr, sottratta dai nazisti dalla residenza imperiale di Tsarskoe selo, vicino a Pietroburgo. In base alla dichiarazione congiunta i due Stati si impegnano a restituirsi le opere sottratte durante la guerra. Della Camera



Boris Eltsin a Bonn circondato dalla folla. Sotto l'interno di una stazione della metropolitana di Mosca

d'Ambr, però, si erano perse le tracce. Ma Eltsin cita docemente secondo i quali sarebbe spoltita in casse, in Turingia.

Meno bene va l'esame sul tasso di popolarità, per quanto Eltsin agili la mano in segno di saluto la città non sembra emozionata dalla sua presenza. Una piccola folla lo attende all'uscita del municipio, dove ha firmato il libro d'oro. Un anno fa, nella stessa piazza del Mercato, una folla entusiasta attendeva Gorbaciov. Ieri, fra gli altri, c'era, ad aspettare il nostro presidente, un gruppo di emigranti russi. Tenevano un piccolo cartello con su scritto «Un cuore per la Russia». All'appuntamento con imprenditori e rappresentanti

Guerra dei decreti tra il presidente russo e i deputati

La Russia mette le mani sulla Banca di Stato. Una risoluzione del parlamento assume il controllo dell'istituto finanziario sottraendolo a Eltsin. Uno scontro tra parlamento e presidente il quale potrebbe porre il veto sul voto dei deputati che sono orientati a bocciare anche altri decreti del capo della repubblica considerati «illeghi». Sondaggio Tass: cala la popolarità di Eltsin, sprofonda quella di Gorbaciov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ MOSCA. La guerra dei decreti adesso se la fanno anche Eltsin e il suo parlamento russo. Il giorno dopo l'accordo tra le repubbliche sulla responsabilità per il debito estero contratto dall'ex Urss, ieri lo scontro ha raggiunto forme aspre per il controllo della Banca centrale di Stato. Eltsin, con un decreto, intendeva porre sotto il controllo del governo, da lui presieduto, sia la «Gosbank» sia la «Vneshekonobank», cioè la banca per il commercio con l'estero. Il parlamento gli ha sbarrato la strada, ha modificato il decreto e ha assunto sotto il proprio controllo le due importanti istituzioni finanziarie con un colpo forse non tanto a sorpresa ma che ha scatenato le reazioni più diverse. Se la Russia ha messo le mani sulla Banca centrale, la Bielorussia è corsa ai ripari e ha deciso di chiudere tutti i conti in valuta entro il 15 dicembre. Il parlamento russo, nella risoluzione approvata a stragrande maggioranza, ha stabilito senza equivoci: «La Banca centrale della repubblica diventa l'unico corpo sul territorio nazionale responsabile per la moneta di Stato, la politica creditizia, con lo scopo principale del rafforzamento del rublo». La «Gosbank» è stata sinora responsabile della politica monetaria e dell'emissione mentre la «Vneshekonobank» ha avuto la responsabilità del debito estero che ammonta attorno a 70 milioni di dollari. Secondo la risoluzione del parlamento, la banca della Russia assumerà le funzioni della Banca di Stato dal primo gennaio del 1992.

La risoluzione approvata dal parlamento ha messo, dunque, da parte il decreto di Eltsin sullo stesso tema. Ne è nata una controversia che avrà sicuramente degli strascichi che si faranno sentire. Uno dei più stretti collabora-



Il Comune di Mosca cambierà nome a 48 stazioni della metropolitana E Lenin scende anche dal metrò

La rivoluzione del metrò. Il Comune di Mosca vuol cambiare i nomi di una gran parte delle 132 stazioni della immensa rete intitolata a Lenin. Ironia sui giornali: il metrò diventerà come il triangolo delle Bermuda dove i moscoviti non si raccapzzeranno più. La stazione «Prospettiva della Pace» diventa «Borgo dei borghesi», le «Colline Lenin» diventeranno «Colline dei passati».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. La stazione «Prospettiva della pace»? Non serve più. Finita la «guerra fredda», meglio abbandonare al proprio destino questo riferimento che sa d'alti tempi. Molto meglio - non è forse stato sconfitto il tentativo di golpe? - la stazione del «Borgo dei borghesi», tanto per scongiurare in partenza altri colpi di testa. E che dire della fermata «Proletarskaja»? Ci sono ancora i proletari? E vale sempre l'appello mon-

diale a unirsi? No, ovviamente. E, allora via anche questo nome e al suo posto incidere quello di «Krutizkoie podvorje», un antico palazzo che identifica il rione. Prendiamo, poi, la stazione «Kropotkinskaja», una delle più belle, con due file di colonne illuminate da fasci di luce da farle sembrare trasparenti. Un'offesa averla intitolata al principe Piotr Kropotkin (1842-1921)? Eh, già. Perché il blasonato era

anche un teorico dell'anarchia e venne sorpreso a far propaganda rivoluzionaria tra gli operai di Pietroburgo e, inoltre, deve essere stato valutato come imperdonabile un suo incontro con Lenin nel 1918, come testimonia il puntuale Dizionario enciclopedico sovietico. Principe in soffitta! E senza appello. Si ribattezza subito quella fermata come «Prezistenka», che significa Immacolata. Più ripulitura di questa, valla a trovare.

Gli esempi appena citati sono tratti dalla lista delle proposte che un'apposita commissione del Comune di Mosca, non avendo evidentemente di meglio da fare alla vigilia del razionamento dei prodotti alimentari e di una carestia pluriannuale (ma Eltsin ha rassicurato. «Il pane non mancherà»), ha stilato per il cambio di almeno 48 nomi delle stazioni della metropolitana. La rivolu-

zione «nominale» non ha avuto luogo ancora perché la commissione vuole vagliare anche i pareri della gente invitata a telefonare. Ma già da qualche mese, in verità, alcune stazioni dell'immensa rete sotterranea di Mosca sono state ribattezzate provocando disorientamento persino negli abituali viaggiatori che fanno tuttora fatica a orientarsi nel labirinto di binari, passaggi da una linea all'altra, avvisi per altoparlante. C'è da immaginarsi, dunque, il tenore delle telefonate in arrivo alla commissione comunale. Ci ha pensato ieri, con una stroncatura da niente, persino uno dei giornali più «liberali», la Komsomolskaja Pravda, a ribattezzare l'intero metrò. Non più metropolitana «Lenin», piuttosto metropolitana del «Triangolo delle Bermuda» dove verranno inghiottiti milioni di moscoviti incapaci di trovare la via di casa.

La frenesia del cambiamento, la fretta nel voler cancellare qualsiasi riferimento al recente passato politico-ideologico del paese, porta a suggerire di eliminare, ancora, la fermata «Ottobre». Troppo facile risalire alla rivoluzione d'Ottobre. Non parliamo, poi, della stazione delle «Colline Lenin», peraltro chiusa da almeno cinque anni. Caro Vladimir Ilich, quella fermata si chiamerà «Colline dei passati». Non c'è scampo. Colpo di spugna sulla «Marxista». Resterà un mistero perché analogo sorte toccherà all'arcinota stazione di «Parco della Cultura», la più vicina al Parco Gorki. Forse, azzardiamo, perché si trova sulla linea «rossa». Sarà. Ma il mistero riguarda anche la stazione delle «Barricate». Il nome non cambia. Azzardiamo ancora: forse perché sta a due passi dalla Casa Bianca di Eltsin difesa ad agguato dalla barricata?

Secondo un sondaggio ordinato dalla Tass all'Agenzia sociologica di Mosca, anche la popolarità di Eltsin sta subendo delle serie incrinature. La gente che crede in lui si aggira sul 52 per cento mentre un mese fa era ancora al 62 per cento. E cresce anche la percentuale delle persone che non gli credono affatto: dal 14 al 21 per cento. Il sondaggio ha osservato anche la linea cadente di Gorbaciov. Il presidente del paese sembra in caduta libera: il numero di persone che crede in lui è passato dal 26 per cento di ottobre al 14 per cento di adesso mentre quelli che non gli credono sono passati dal 42 per cento al 57 per cento.